

09-19 Riunione Diocesana: Comunità generative, annuncio della fede e pastorale

2026-09-19 09:26:46

E chiamo allora su questo palco il tanto decantato ospite d'onore. Don Michele Roselli, Vicario per la formazione, Direttore dell'ufficio catechistico della diocesi di Torino.

Che lo accogliamo con un applauso.

Stringo la mano e accolgo il nostro ospite, a cui affidiamo un po' di mattoni, non tanto per la pesantezza quanto per andare a costruire un'idea di comunità. Gli affidiamo una serie di domande: anzitutto, che cosa significa essere comunità cristiane generative? Cosa significa riscoprire il dono della fede, a cui aggiungiamo un livello pro di difficoltà? Ovvero ti chiediamo di raccontarci un qualcosa su questo tema: ricevere e donare vita nella logica del Vangelo.

Buona giornata a tutti. Anche da parte mia e grazie in anticipo per il tempo che condivideremo. Il tempo oggi è una risorsa delicata e preziosa, per cui davvero grazie per aver fatto la scelta di impegnare questa mattina per riflettere insieme, per cercare insieme.

Sai Don, ho sentito una forza che non immaginavo di avere, O un'altra persona. Da quel momento non mi sono più sentito solo.

Gli inizi della fede hanno spesso questo profumo impreciso, emotivo, esistenziale, intuitivo. Spesso capita la fede come una sorpresa, dentro momenti inaspettati.

Poi certo, richiede di essere precisata, di essere approfondita. Ma forse anche i nostri inizi della fede hanno questo profumo o i nuovi ri-inizi della fede. Perché penso che nella stragrande maggioranza dei casi il cammino di fede, anche di molti di noi, non abbia tanto una forma lineare e continua, ma qualche volta abbia avuto dei momenti sottotraccia di fatica.

Delle interruzioni, delle riprese.

Facciamo così: mi permetto di invitarvi ad usare dei gradi di libertà. Chi vuole, alzi la mano a questa domanda: per quanti di noi è caduto qualcosa? Ma io sto fermo e star fermo per me è difficilissimo. Come avete già cominciato a notare, ma ce la farò. Per quanti di noi, la fede ha avuto un'interruzione e una ripresa o delle interruzioni e delle riprese.

Abbassiamo le mani, chi vuole le alza. Per quanti il nuovo inizio della fede è stato legato a un incontro con una persona significativa?

Per quanti è legato ad un momento di preghiera o ad un passaggio in un luogo di preghiera

Per quanti è legato ad un momento gioioso della vita. Vi ho invitato, ci siamo invitati a rimetterci in contatto con il credente che siamo, Generati, Nella fede e vi invito adesso ad un breve momento di silenzio.

Un minuto, così intanto io stacco l'orologio per provare a ripercorrere la vostra storia di fede. Fatevi passare davanti i volti, le situazioni. Momenti particolarmente

generativi per il vostro cammino di fede, ma nel contempo fate passare davanti ai vostri occhi ciò che l'ha ostacolata, rallentata, impedita. Un minuto.

Aiutatemi col vostro non verbale. Vi sono venute in mente delle cose? Non me ne sono venute in mente. Partirei così, intrecciando questa nostra storia che ciascuno tiene per sé, ancorando la riflessione e la ricerca insieme. Perché io non vorrei rispondere da solo alla domanda così complessa che mi è stata posta. Immagino di ricevere, di avere davanti a me e di essere coinvolto insieme ad un gruppo di ricercatori. Per questo rimettiamo in pista la nostra storia di fede. Per questo ho cercato di aiutarci a rimetterci in contatto con la nostra storia di fede. E poi ascoltiamo subito adesso la testimonianza di alcune persone. Sono stati preparati dei video. In particolare, in questo primo video ascoltiamo il modo in cui la fede è cominciata, ricominciata per Andrea e Gianluigi, Capi scout del Vicenza 13 che hanno ricevuto. Celebrato la cresima da adulti e poi per l'Azione Cattolica di Chiampo che durante la quinta tappa del cammino ha vissuto la professione pubblica della fede. Così la nostra storia comincia ad intrecciarsi con altre storie di fede.

insieme a queste storie che derivano da cammini associativi, lo scoutismo, l'azione cattolica.

Ascoltiamo un'altra storia un po' diversa: Isidane Gabriel, arrivato in Italia a Lampedusa come minore non accompagnato, incontra la comunità di Colfè e chiede di diventare cristiano. L'unità pastorale si prende cura di accompagnarlo nel cammino nei passaggi della vita e della fede. Ascoltiamo il suo racconto.

Storie di fede che si intrecciano con la nostra storia di fede e nel frattempo continuano a risuonare.

Io vorrei provare ad offrire qualche spunto, qualche chiave per provare a leggere evangelicamente il tempo che stiamo vivendo, in ordine a cercare insieme, non una risposta forse, ma dei sentieri da percorrere per cercare una risposta a quella domanda. Come possiamo essere comunità generative? Alcuni ingredienti della risposta sono già arrivati di sicuro da quello, con cui ciascuno di noi si è riconnesso dentro la nostra storia, stili, modalità, atteggiamenti, contenuti. Ma anche li abbiamo ricevuti dai video che abbiamo ascoltato. Allora io mi sono chiesto: qual è il futuro di un fiume? Qual è il futuro di un fiume?

D'istinto uno pensa che il futuro di un fiume sia il mare, e invece, anche se è controintuitivo, il futuro del fiume non è il mare. Il futuro di un fiume è la sorgente, e senza sorgente il fiume non ha futuro. Rubo questa immagine a Erri De Luca che la scrive in un suo libro, e mi sembra una buona immagine per pensare il futuro del cristianesimo e per pensare il contorno.

La cornice, l'orizzonte entro cui una comunità generativa può imparare a muoversi. Perché verrebbe la tentazione di ritrovare o di valorizzare la generatività. Pensare di dover fare un altro sforzo muscolare di ingegneria pastorale oppure di inventare delle cose nuove che rischierebbero di essere piuttosto degli atteggiamenti che ci portano a vivere a rimorchio della cultura contemporanea.

Degli atteggiamenti contemporanei come se dovessimo cercare un annuncio che sia alla moda.

E invece non ci porta tanto lontano il percorso. Almeno questa è la mia tesi. Ci riporta al centro, ci riporta alla sorgente. Cercherò di offrire delle chiavi per scoprire che

questo itinerario, alla ricerca di alcune modalità che permettano a una comunità di scoprirsi generativa, è anche il motivo per il quale gli Amici di Vicenza.

Hanno scelto di partire con questi video perché riconsegnano alla comunità diocesana che c'è qualcosa di nuovo che sta nascendo. Il problema lo abbiamo ascoltato anche nella riflessione biblica. È innanzitutto avere uno sguardo, posare lo sguardo su ciò che nasce e non soltanto su ciò che deve essere conservato ad ogni costo. Tornare all'origine.

Significa tornare alla sorgente, significa tornare a Dio, l'unico capace di generare cristiani, e significa tornare al cuore della missione, cioè riscoprire che quello che è chiesto alla Chiesa anche di questo nostro tempo, in un tempo apparentemente o veramente di crisi, di cambiamento, di trasformazione, non è nient'altro che rendere accessibile, come direbbe il mio vescovo, la straripante bellezza del Vangelo. Nulla di moderno e di bislacco. Ritornare all'origine. L'itinerario che vi propongo spero sia un itinerario che possa riallargare i confini della speranza e riscoprire che siamo invitati a riscoprire noi per primi, cintura nera delle parrocchie, permettetemi l'espressione.

Noi per primi in quella straripante bellezza del Vangelo lasciarci affascinare per poter essere rivelazione, trasparenza di quell'annuncio, di quella buona notizia. Vorrei fare con voi tre passaggi. Così intanto chiedo agli amici di sistemare le slide perché vorrei. Era questo che mi era caduto, era il telecomando delle slide e quindi dopo restituisco quanto.

Ancora quella dopo, per favore, vorrei fare con voi tre passaggi. Il primo concentrarmi con voi su che cosa è cambiato, che cosa sta cambiando nel paesaggio della fede, le trasformazioni. Questa sarà la parola chiave intorno a cui concentrerò il mio primo passaggio. Nel secondo passaggio, più rapido, vorrei provare a dire qualcosa su che cosa significhi generare in modo evangelico, che cos'è questo generare alla fede. E nel terzo passaggio vorrei provare ad andare alla domanda: avendo raccolto come in un itinerario alcuni elementi, ingredienti, come servire la generazione alla fede come una comunità può.

Ridiventare, diventare, essere, continuare ad essere generativa. Il primo, le trasformazioni. Vediamo se riesco, eccole. Ho sbagliato io siamo in un tempo vado rapido di fine della cristianità di apice della secolarizzazione sono parole che qualche volta abbiamo sentito nominare io le dico così siamo in un tempo in cui non siamo più tutti normalmente credenti in cui non è più possibile dare per presupposto che tutti si sia appunto normalmente credenti la cristianità è stato un tempo storico.

Un momento della storia non è un'idea teologica la cristianità ed era quel momento in cui diventare grandi e diventare credenti erano come le due parti di una cerniera che andavano l'una con l'altra. Se ti muovevi da una parte, ti rimuovevi dall'altra. Era il momento in cui la presenza della chiesa sul territorio era iper capillare, riempivamo tutti i luoghi possibili. Ce lo diciamo tra di noi.

Il secondo passaggio è che la secolarizzazione dice questo: il numero di credenti e il numero di praticanti religiosi diminuisce. La credenza, avete invitato uno da Torino per dirvi questo. Ce ne accorgiamo nelle parrocchie. Già la secolarizzazione però non sta soltanto davanti a noi.

Oggi la secolarizzazione è al suo apice perché passa per la linea del cuore di ciascuno di noi. Oggi secolarizzazione vuol dire che la fede marginalizzata non è più

ciò che, come una volta nella cristianità, costituiva il tessuto connettivo del vivere insieme. Ma se c'è la fede è un pezzo. Qualche volta ha messo i margini. Lo dico in un modo ancora più semplice: quando la mamma e il papà vengono a scrivere alla catechesi al bambino e dice però lì a nuoto però no, poi c'è inglese però poi scherzo. Voglio bene ai catechisti e alle catechiste perché mi pagano l'otto per mille da diciotto anni che sono all'ufficio catechisti. Prima i catechisti lo faccio solo perché sono la maggior parte.

Però la secolarizzazione, è qui che vorrei cominciare a raccogliere qualcosa di propositivo. Ci dice anche che non va letta soltanto in termini sottrattivi. La secolarizzazione va letta anche in termini qualitativi. Cioè non è soltanto un venir meno certo che c'è ed è doloroso ed è faticoso, ma la secolarizzazione ci dice che è ancora possibile credere, ma che i cammini della fede passano per vie diverse da quelli che siamo abituati a conoscere, che tradizionalmente abbiamo usato per accompagnare i cammini della fede.

Ultima trasformazione che dico perché questa mi sembra la più feroce. Alcuni studiosi, in realtà un filosofo informato sui fatti, dice così: oggi viviamo in un tempo di utopia di dio e di ateismo coerente. Vuol dire questo: utopia vuol dire che non c'è più posto per dio, in generale, dentro il vivere sociale. Dio non ha più posto e l'ateismo è coerente, cioè si dà il caso che noi incontriamo non tanto delle persone che siano contro dio o che l'abbiano conosciuto e poi se ne siano allontanate o che siano indifferenti. No, più radicalmente siamo di fronte a persone per cui dio non è il punto di partenza della vita, non c'è.

Sarà una cosa su cui proveremo a dire qualche cosa. Quello che intanto dico a partire da questo è che non possiamo presumere che nelle persone ci sia un vuoto a forma di dio che noi possiamo riempire. Si trasforma il paesaggio della fede e si trasformano i cammini della fede e della sua trasmissione.

Veniamo da un tempo anche abbastanza recente in cui i cammini della fede erano lineari e continuativi, cioè si diventava cristiani da piccoli e non si poteva che restarlo. Oggi invece i cammini della fede non hanno più questa linearità e questa continuità. Lo abbiamo fatto anche noi: i cammini della fede oggi conoscono mediamente, ma anche questa forma sarà... Dal mio punto di osservazione, che è quello della diocesi di Torino, dove la secolarizzazione alla fine della cristianità ce le mangia fin dal battesimo. Da molti anni stiamo fronteggiando questa cosa. Dal mio punto di osservazione, presto cambierà anche questa forma, ma prendetela per buona. Un forte momento di socializzazione religiosa agli inizi della vita e la catechesi per l'iniziazione cristiana. Il crollo cammina sotto traccia.

E qualche volta uso gli avverbi con cognizione di causa. Si ricomincia, noi continuiamo a pensare ancora anche se lo vediamo. Questo perché i ragazzi c'è il crollo dell'appartenenza dell'adolescenza e pre-adolescenza. Tuttavia noi continuiamo ad impostare mediamente una pastorale prevalentemente per i bambini. Negli anni novanta, fatti cento i catechisti novanta erano catechisti dell'iniziazione cristiana. La stessa ricerca è stata fatta dall'UX a Roma nel 2020. Sapete, i catechisti dei bambini quanti erano? Novanta nel 1990. Nel 2020, dopo tutto il parlare sulla catechesi degli adulti, erano 97,3.

Immaginate di avere in una città come Torino, così parlo di cose che conosco, in cui l'età media di tutti si sta alzando, la denatalità è molto forte. Immaginate di avere di

cento medici novanta sette pediatri. Questo è questo. Cioè, che cosa ci impedisce? Perché faccio tutto questo spot su quello. Ci impedisce di vedere che quando ci sono forse i nuovi inizi e l'abbiamo detto, i nuovi inizi della fede sono per un motivo esistenziale. Noi non abbiamo la lucidità e le forze per accompagnare quei nuovi inizi. Pare che sia a diciassette anni l'età limite in cui un adolescente oggi decide se.

L'iniziazione alla vita cristiana: se i rudimenti della vita cristiana che ha vissuto nei primi anni della vita contano ancora qualcosa per lui, oppure non più, cambiano le forme della fede. Allora forse possono cambiare anche gli atteggiamenti pastorali. Lo dico già subito come spoiler: ma l'avete intuito? Il futuro del cristianesimo, il tornare alla sorgente, ci richiede di rimettere a fuoco la questione degli adulti.

Non soltanto come un dato di fatto. Noi, gli adulti, per cui la catechesi, l'annuncio, la vita parrocchiale, le proposte che gli facciamo, presuppongano che siano già credenti. Oggi i giovani e gli adulti hanno bisogno di contesti in cui imparare a credere. Non dove ti viene fatto l'esame per capire se sei già credente, o dove ti vengono messe in ordine le idee.

Su questo siamo quasi completamente sguarniti, Siamo afasici, siamo rauchi.

Cambiano i cammini attraverso cui si diventa credenti, non più lineari ma interrotti e forse delle riprese.

E però noi come Risiko continuiamo a puntare tutti. Questa volta me li tiro addosso. Come Risiko puntiamo tutti i carri armati da una parte. È il mio modo di parlare e spero di non infastidire nessuno. È solo che per tenerci in grinta faccio così. Ma poi nelle domande avrete modo di dire se mi ha dato fastidio l'altro cambiamento. È questo: Lo dico con una parola difficile, ma poi spiego subito che cos'è. I cammini della fede oggi, i cammini attraverso cui si ridiventa o ridiventa credenti, sono cammini che passano dal sacrale al simbolico. Anche questa detta così è una cosa molto forte e poi quando vi dirò.

Che cosa significa dire 'bravo, altra genialata' per venire apposta a Vicenza da Torino? Significa questo che oggi la fede non si passa più per via istituzionale, esteriore, estrinseca, ma è il sacrale della fede. Questo prima credeva per via autoritativa dall'esterno.

Oggi si crede come scelta libera e personale da rifare continuamente. Non si crede solo di meno, si crede in un modo diverso. Ecco perché da qui noi raccogliamo l'invito a cambiare postura. Perché è come se noi ci fossimo, con il colpo della strega o con il torcicollo, fissati lì sulle nostre abitudini e non vedessimo la vita nuova che continua a germogliare. Vi dico ancora alcuni esempi pratici che derivano e ne abbiamo sentito la risonanza anche nei video racconti che abbiamo visionato insieme, ma che venivano da alcune prime ricerche e riflessioni sul.

Movimento grande che abbiamo di cui forse abbiamo sentito parlare del grande numero di catecumeni giovani e adulti della Francia dei paesi francofoni ci dicono questo: che i ricominciamenti partono dall'esistenza, una nascita, un legame, una crisi, una perdita, una gioia possono riaprire domande e memorie. Ecco perché lo preciso: non sto dicendo di abbandonare la catechesi dei bambini e dei ragazzi, di abbandonare le proposte per i bambini e i ragazzi. Si tratta lì forse di segnare la memoria, perché quando si risvegliano, se si risvegliano nei cammini interrotti, le

memorie si riaccendono, la memoria di quello che è avvenuto quando si era piccoli. La chiesa fa un annuncio come lo Xanas rilascio graduale.

Non perché fa dormire, perché appunto dopo un po' si risveglia. La ricerca sui catecumeni ci dice che la trasmissione della fede non avviene più dall'alto verso il basso tra generazioni, ma viene tra pari tra generazioni uniformi. E la nico, qualche volta l'inizio della fede non sta nella catechesi nell'annuncio, ma sta nella preghiera. Altre volte sta nella vita comunitaria, feriale, nella fraternità, nella carità. Noi impostiamo tantissima nostra pastorale in questo modo: prima la catechesi, poi la liturgia e poi la carità. Ne parlo in un modo iperbolico, lo capite e soltanto per provocare il pensiero. Cioè prima ti annuncio e ti spiego la fede. Quando l'hai capita, possiamo celebrare. Pensate il modo in cui prepariamo i sacramenti.

Intellettualmente ti spiego, esagero, mi capite. Ma voglio che puoi celebrare e dopo metti in pratica quello che è peccato che la vita non avvenga mai così. La vita avviene al contrario. Allora catechesi, liturgia, carità. Provo a ridirlo così: parole che dicano la fede, segni che dicono la fede.

Relazioni che dicono la fede, il fatto cristiano essendo una vita ha a che fare con le dimensioni fondamentali della vita di tutti noi. Siamo parole, segni e legali nella chiesa. Queste cose, le parole, si chiamano carisma, vangelo, scrittura, catechesi. Certo che c'è bisogno di parole, ma le parole da sole non bastano. E infatti abbiamo tutto il linguaggio simbolico. Ma nella vita e nella vita cristiana sono i segni, i sacramenti. La chiesa con il sacramento, il settenario sacramentale, qualcosa dell'ordine simbolico, rituale. E poi ci sono i legami, la chiamiamo carità, ma allarghiamo questa idea: la fraternità, il modo di stare in relazione tra di noi, il modo in cui la chiesa sta in relazione con il mondo e con la cultura, la pastorale generativa, la chiesa generativa.

Sa che può usare tutti e tre questi linguaggi, di parole, di segni e di legami. Per qualcuno si passerà dalle parole, poi si andrà ai segni e ai legami. Per altri si partirà dai vegani. Stanno insieme come una danza continua, come porte di accesso al mistero della fede che si aprono spesso. La parrocchia e così poi vado al commento del quadro e vado al secondo punto. Spesso la parrocchia è il secondo momento. La fede si accende altrove e questi catecumeni, ma lo abbiamo ascoltato anche nella storia di Matteo, il ragazzo arrivato a Lampedusa. Spesso si accende altrove. Ho trovato molto bella l'espressione in cui dice: 'Ho pregato il Signore nel buio e nella fame del deserto'. Certo non sto.

Battezzando quella preghiera, sto dicendo che forse era una forma di preghiera davvero intuitiva e dopo incontra la parrocchia dove si rimettono in ordine alcune cose, trasformazioni del paesaggio della fede, trasformazioni dei cammini attraverso cui si diventa credenti e si virgolette perché sarà il secondo punto, si trasmette la fede. Questo chiede un riposizionamento ecclesiale.

E questo riposizionamento ecclesiale ve lo propongo a partire da una domanda che prendo da uno dei padri fondatori della cosiddetta pastorale generativa. È un belga, si chiamava Philippe Bach, gesuita, che dice così: 'Quali solo Dio può generare alla fede. La fede è un dono di Dio. Quali cammini prende Dio per aprirsi sentieri nel cuore degli uomini e delle donne di oggi e che cosa chiede a noi come comunità credente di credenti di trasformare per assecondare quell'incontro'. Spesso la

commento così al primo convegno di rettori dell'ufficio catechistico che ho fatto diciotto anni fa.

C'era un direttore di una diocesi nobile italiana che aveva la giacca e sotto una maglia. Rilassati, non sei dio. È esattamente questo nella evangelizzazione: perdere la presunzione di essere noi a convertire, di essere noi a trasmettere la fede. Sarò preciso subito: più preciso, solo dio può generare la vita credente. Chiede ai già credenti di assumere posture diverse per favorire l'incontro tra quegli uomini e quelle donne e dio. Con un presupposto teologico che per me è anche personalmente la radice della mia speranza.

Dio non ha disertato questo mondo e ha una parola di grazia da rivolgere agli uomini e alle donne di questo tempo. Ho trovato molto bello questo dipinto di Van Gogh, Il seminatore al tramonto, perché è veramente un tempo in cui forse ci sembra di essere al tramonto e siamo al tramonto di alcune forme della trasmissione della vita e della fede. Eppure il seminatore continua a uscire gettando semi. Se lo ingrandirete quando andrete a casa, scoprirete che i semi sono d'oro, gettando semi che prende da un avisaglio che porta sul cuore, sconfinando nella vita. Vedete che uscirebbe se gli dessimo un secondo e mezzo e potesse camminare, quel seminatore uscirebbe dalla cornice sconfinando, prendendo semi della parola.

Senza fare lo abbiamo ascoltato ieri sera da don Carlo selezione preventiva di terreni con un gesto largo e generoso Romano Guardini commentava questa pagina dicendo mettendo a rischio il calpestio perché un seme è potenza di vita ma ce ne siete qualche volta potrebbe capitare di non accorgersene Una comunità generativa è una comunità E vado al secondo punto

Che si mette a servizio di questa. Generativa, Dio non siamo noi a generare alla fede, possiamo servire, possiamo accompagnare questo gesto, Dio e per fare questo credo che il primo punto sia a dirsi questo che siamo continuamente generati anche noi.

Possiamo essere generativi in questo senso, ci capite? Devo dirlo per brevità: parlerò di comunità generativa. Ma lo ripeto: una comunità che è generativa perché è al servizio della generatività di Dio, rompe gli schemi binari. Come se annunciare il Vangelo fosse: 'lo ho un possesso, la fede, e lo do per gentile concessione a te che ancora non ce l'hai'. Capite che questo modo di pensare è un modo giudicante di pensare, perché vede nell'altro non il mezzo pieno, ma il mezzo vuoto: 'non ce l'hai e io te lo do'. Mette in una posizione. Invece la domanda che Baff ci faceva era questa: 'Quali cammini Dio si sta aprendo?'

Apri ad una visione triangolare dell'evangelizzazione: io e l'altro, il non ancora credente, il non più credente, quello che si è allontanato. E poi il nomanismo di partecipazione che conosciamo: vengo, me ne vado, torno, me ne vado. E poi ancora un pezzo: Dio continua ad aprirsi cammini. In tutti e due continua a rigenerare e a generarci come credenti. Credo tre atteggiamenti possano essere caratteristici della comunità che genera a servizio del Dio che genera. Uno: pensare appunto che la fede sia continuamente un dono di Dio e pensare che la fede non sia qualche cosa da produrre o da riprodurre. La fede ogni volta è un unicum e un inedito.

Non abbiamo la ricetta e lo stampino per fare i cristiani e generare la fede non è clonare. Vuol dire perdere quella tendenza a pensare che gli altri debbano credere come noi. Forse quello che è chiesto a una comunità generativa è di credere con,

non di chiedere che credano come noi. Si tratta forse anche di avere il coraggio. E qui è la parte più complessa: ne parlavamo stamattina anche con don Giovanni e don Aldo arrivando qui. La parte più complessa è questa: forse abbandonare l'idea che possano esistere modelli standard uguali per tutti, che continuiamo a ripetere stancamente per generare cristiani.

Io comincio ad inserire qui lo stimolo di un pensiero che forse può diventare il buco nella diga, almeno cominciare a perdere il coraggio di lasciarsi spettinare da tutto questo e almeno a pensare che noi possiamo accompagnare i cammini della generazione alla fede che Dio compie con gli uomini e le donne di oggi. Consapevoli che non è soltanto quello che facciamo noi che genera la fede o quello che avviene negli incontri della parrocchia, perché c'è una grazia di Dio che va oltre i confini visibili delle chiese e delle parrocchie, e a noi è richiesto di riconoscerle queste tracce e di servirle.

Secondo atteggiamento di una comunità generativa a servizio della generazione interrompe l'unilateralità e onora la reciprocità. Non siamo soltanto noi a portare il Vangelo agli altri, ma continuamente è l'altro, con la A maiuscola, Dio che ci porta il Vangelo e noi possiamo scoprirlo anche attraverso gli altri, tutti gli altri.

Leggo in questo modo la visitazione di Maria Elisabetta, forse così chiudo questo punto e sto nei tempi. Nella visitazione di Maria Elisabetta trovo veramente la plasticità della reciprocità, l'apertura a cogliere i segni.

Maria ha ricevuto nel vangelo di Luca tecnicamente il primo annuncio, anche cronologico. Scatena la sua forza, Gabriele, forza di Dio, arriva Maria: 'Ecco, sarò la madre dell'Altissimo'. Qualche versetto per dire, chiamiamoci un momento. Ok, avvenga per me. Poi me lo sono immaginato così. Io non è scritto che Maria si muove. Questo è scritto: si muove subito verso la città di Giuda, Elisabetta sua parente. L'arcangelo Gabriele, che non si teneva un segreto neanche a morire, gli hanno detto: 'Guarda, tua cugina è sei mesi che è incinta'. Ok, no, dico questo perché adesso vedrete. Suona il campanello di Elisabetta e quell'altra: 'A che tempo che la madre del mio signore venga a me? Chi te l'ha detto?' Elisabetta o è andata dalla parrucchiera al mattino e sai certo.

Oppure Gabriele aveva fatto una capatina anche di là a dire: guarda che adesso anche tua cugina vergine è incinta. Scherzo per dire questo, che in quel momento le due donne riconoscono l'una nel grembo dell'altra la meraviglia che Dio sta facendo quando ancora non si vede e quando l'umanità aveva ritenuto impossibile. Ed è Elisabetta perché Maria sarà andata camminando per quelle montagne dicendo: come glielo dico questo annuncio del Verbo che prende carne dentro di me, che è la missione della Chiesa, come l'annuncio al mondo della vita di Dio che prende carne in me? Come lo dico? Maria è sorpresa dal fatto che non è lei a fare l'annuncio, è sua cugina Elisabetta. Tra l'altro lo Spirito Santo aveva agito sei mesi prima.

E se si trattasse di staccare un po' di etichette di sterilità che attacchiamo tanto a quel genitore non gliene frega niente ma viene soltanto per fare i sacramenti non sto dicendo che non siano cose vere sono cose vere e dolorose e faticose però forse ci chiedono anche veramente di spostarci un momento.

Riconoscere ed essere riconoscenti è l'incontro tra Maria che riconosce il dono di Dio l'una nel grembo dell'altra. Mi pare una buona postura per una comunità generativa al servizio di ciò che Dio genera dentro la vita. Il contrario di una comunità generativa

è una comunità di spalle. Prendo questa idea dal racconto di un catecumeno su cui avevo lavorato per Votivity Studios. Dice così: 'Per me la chiesa era il luogo dove la gente stava di spalle. All'inizio del suo racconto dice: 'Perché la prima volta che sono entrato in una chiesa stava per cominciare una celebrazione e quindi ho visto tutto di spalle'. Ma nel filo del racconto, quella cifra diventa la cifra, la chiave attraverso cui legge l'atteggiamento della chiesa: una chiesa di spalle.

Il contrario di una chiesa generativa di una comunità generativa è una chiesa che non si accorge di chi sta arrivando. Riconoscere il dono di Dio significa anche riconoscere l'altro. La comunità: una delle etimologie della parola comunità è 'cum munus', il luogo in cui vengono condivisi i doni che ciascuno ha e i doni che ciascuno è. Papa Francesco.

Diceva così parlando del dialogo ecumenico. Ma evangelii gaudium due cento quaranta sei talmente bella che l'ho quasi imparata a memoria. Se veramente credessimo all'agire dello Spirito Santo, quanti doni, quante cose potremmo scoprire nell'altro come dono che Dio ha messo lì per me. Questa è una comunità generativa, una comunità che riconosce il dono dell'altro, una comunità che si lascia cambiare dall'altro, una comunità che dà diritto all'altro non soltanto di essere colui che impara da me, ma anche io mi metto nelle condizioni di colui che può ricevere un dono dall'altro. Dalla sterile che è Elisabetta, che ne sappiamo noi dei misteri di grazia nascosti nel cuore dell'altro.

Vorrei passare al terzo punto con un'immagine. Torna un momento indietro, per favore. Ancora una no, allora è la fine. Non mi importa, alla fine ci sono i due questa qua. Grazie, scusa, ho fatto disordine io con le slide. Una comunità generativa è questa dove tu non sai chi sta dando e chi sta ricevendo, perché il dono è al centro. Allora non facciamo il giochino, ma andiamo alla fine. Chi è che sta dando? Quello inginocchiato che sta mettendo una bella banconota da cento euro nel cestino o la sta prendendo. E quindi quello che sta dando è l'altro. Rimettere al centro il dono di Dio e assumere questa postura che anche drasticamente queste due figure disegnano.

L'una prende lo spazio che l'altra chiusura lascia. Se tutte e due avessero le ginocchia abbassate, sarebbero più lontane. Se tutte e due avessero le ginocchia alzate, sarebbero più lontane. Quattro soglie e vado alla fine su cui vigilare sono spunti più pratici, almeno di stile. Poi nelle domande possiamo cercare ancora di approfondire qualche cosa, dire qualche cosa. Ma di sicuro mi piace, dopo avermi invitato a rimettermi in contatto con la storia, ad ascoltare altre storie e ad avere offerto qualche chiave, mi piace rimanere in dialogo e immaginare insieme, creare insieme alcune cose. Noi siamo chiamati a servire la nascita della fede, a servire la fede che Dio gemela.

Io credo che ci siano quattro soglie. Ho provato a sintetizzarle così che possano aiutarci in modo particolare anche a fare discernimento, perché forse si tratta e qui è veramente la cosa più complessa del mondo. Confesso onestamente che a Torino, che è la diocesi da cui vengo e in cui lavoro, non siamo ancora arrivati a questo momento. Anche se a un certo punto credo che sarà necessario far funzionare queste cose e le cose che scopriremo insieme come criteri per il discernimento, per capire che cosa mantenere ma anche che cosa togliere o che cosa fare diversamente. Sul che cosa togliere, vi confesso che mi piacerebbe tantissimo, ma

resisto personalmente con le unghie e con i denti. Però a un certo punto bisognerà forse togliere qualche cosa.

Primo, a proposito, vi ricordate dell'ateismo coerente? Il fatto che non ci sia la gente non venga a dirti: 'ho un desiderio di dio, per favore aiutami'. Partiamo dall'esperienza umana prima che dal vocabolario religioso. Oggi dicono che la fede passa per via interiore, per via spirituale. Quella spiritualità lo so che non è subito spiritualità cristiana, ma c'è un terreno comune ed è la nostra umanità.

La nostra finitudine umana. Parlare con i verbi della vita, agire con i verbi della vita. Forse provo a dirla così: una pastorale generativa è una pastorale in cui si creano contesti, occasioni e non solo dentro le mura della parrocchia. In cui si vivono i verbi elementari della vita: nascere, vivere, appassionarsi, morire, lasciarsi, legarsi trasfigurati dalla luce del Vangelo. Ma Gesù non faceva così.

I verbi della vita e la logica dell'incarnazione che c'è qua dietro. La relazione, la fraternità, la cura hanno valore in sé. Non sono prodromi al Vangelo. Sono già una buona notizia.

Secondo, credo che sia importante dare la parola prima di prenderla.

Se parlassi solo a catechisti rilancerei l'idea del primo annuncio, cioè l'annuncio di ciò che è essenziale, centrale, che qualche volta, anche primo cronologicamente, non l'hanno mai sentito perché oggi il cristianesimo è diventato indecifrabile per alcuni. Non è che abbia perso il senso, è come essere arrivati all'improvviso in un paese straniero di cui non conosci la lingua.

La lingua dei gesti, la lingua delle parole, la lingua dei legami.

Dare la parola, ogni nuovo primo annuncio nasce da un nuovo primo ascolto.

Ascoltare che cosa? La traccia di Dio che è già lì. La vita dell'altro, prima di essere il luogo in cui noi facciamo risuonare le parole del Vangelo, è già il luogo in cui Dio fa risuonare la sua parola. Sei mesi prima c'è una traccia di Dio nel cuore di tutti. È una roba teologica, questa, non funzionale, non strategica. Non sto dicendo trattiamoli bene, sto dicendo che.

Tratta di ascoltare nelle parole dell'altro, nella storia dell'altro, la parola di Dio. Da scoprire, certe volte bisogna scavare; certe volte la trovi come una sorpresa. L'abbiamo ascoltato dal Vangelo stamattina. E questo ascolto può trasformare anche noi. qualche volta anche il non credente ci dice che forse noi stiamo usando dei linguaggi che sono diventati artificiali.

Inadequate a Dio

Usiamo delle immagini non adeguate alla fede e alla Chiesa.

Terzo, rimettere in circolo un alfabeto cristiano elementare. Non sto svendendo l'annuncio di ciò che è essenziale, ma appunto ciò che è essenziale e, se volete.

L'annuncio di ciò che è essenziale è esattamente la forza trasformante della Pasqua. Lo dico con le parole di Papa Francesco: Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per te e adesso è vivo al tuo fianco per accompagnarti in ogni zig zag della tua vita. È la Pasqua, la passione, morte e risurrezione.

Questo è l'annuncio di cui siamo portatori: la bellezza di potersi sentire amati gratuitamente, lasciando all'altro la libertà dei modi e dei tempi. Non sono io a

decidere quando tu devi diventare credente. Quella è la catechista di Torino che esce con i capelli ritti. Così che dice: 'Ho guardato tutto il giorno del Perdono e poi escono fuori e si picchiano.' Mi permettete? Mi allungo un momento perché questa ve la racconto. La stessa catechista si chiama Mariella. Le voglio un bene dell'Ariella. Abitava in una parrocchia a periferia sud di Torino. A un certo punto esco per dire come alcune dinamiche, in effetti, possono cambiare. Ce lo diciamo tra di noi. Questa esce.

Appunto, capelli ritti venerdì pomeriggio. Poverella, ha avuto anche lei la settimana così com'è andata? Mariella, benissimo. Ne parliamo davanti a una tazza di valium. Senti, Mariella, che brava di dieci bambini che ho nel gruppo. Sai quanti genitori c'erano oggi? Tre pausa dovranno venirmi a chiedere qual è la data della prima comunione. Il canino che spuntava che tu hai, like spostati perché è vampiro. No, la settimana dopo, Mariella, perché è catechista cattolica. Quindi un sorriso che Giuda è un principiante al confronto. Venne una delle sette signore che lavorava allo scià, cioè non poteva esserci quel giorno della riunione.

Capisco che le altre cinque non avessero voluto andarci e ci provochiamo ridendo. Così vede la mamma come mai signora non è venuta venerdì scorso. La giugulare gonfia così. Eccolo, ho provato a ridire alcuni atteggiamenti che potrebbero cambiare e sono l'antigeneratività, diventare testimoni non del completamento, ma della trasformazione. Cioè noi non siamo trasparenza di vangelo perché vediamo negli altri un mezzo vuoto da rientrare. Gli altri non hanno un buco a forma di dio e noi non siamo un surplom su di loro. Che ti do verso nel tuo buco l'annuncio della fede.

Siamo chiamati a diventare testimoni della trasparenza di un vangelo di risurrezione, cioè della trasformazione. Quello che noi testimoniamo e che siamo chiamati a testimoniare, dal mio punto di vista, non è tanto quello di essere cristiani tutti di un pezzo. Vi invito ad esserlo. Non vi sto invitando a fare peccati.

Cristiani appassionati che mostrano che credere è possibile ed è bello perché testimoniano, ecco la forza della trasformazione. Testimoniano che cosa succede quando la grazia di Dio incontra la fragilità umana. Volevo concludere in un modo diverso. Concludo così, prendendo l'immagine di una mia amica Paola Bignardi che cita in un suo articolo o forse in una chiacchiera che avevamo fatto, l'inizio di un libro di filosofia e antropologia filosofica in cui si intitola così. È un titolo sulla fragilità dell'umano e si intitola così: 'Il dilemma dell'aragosta'. Dice che l'aragosta, questo studioso dice così, nasce senza carapace, senza guscio.

Un mollusco e poi, a un certo punto, la natura le costruisce intorno un guscio. Ma capita che crescendo quel guscio diventi troppo stretto e l'aragosta si trova davanti a un dilemma: stare là dentro nel guscio che conosce ormai per bene oppure osare romperlo e aspettare che la natura le costruisca intorno un nuovo guscio. Io credo che la nostra chiesa, in questo momento, stia vivendo, in questo senso analogico, il dilemma dell'aragosta: possiamo rimanere dentro il guscio delle nostre consuetudini oppure fidarci della potenza di Dio, far saltare il guscio delle abitudini e chiedere di avere un carapace più adatto a questo nostro tempo.

È più adatto alla buona notizia con cui lui vuole raggiungere ogni uomo e ogni donna. Grazie.

Domende e interventi.

Come dire ci accomodiamo per questa seconda parte e ultima anche della mattinata. Dopo le tue parole illuminanti, sono arrivate una serie di domande. Abbiamo cercato di sintetizzarle in numero 5. OK, quindi ti chiederemo un assaggio di risposta per ogni domanda. Non prima però di essermi nuovamente rivolta al pubblico per un piccolo gioco, perché so che vi siete accorti che vi ho augurato un buon proseguimento di serata.

Perché vi ho augurato un buon proseguimento di serata? Facciamo un sondaggio, questa mattina andiamo di sondaggi. Bene, perché ve l'ho augurato? Numero 1, perché è buio. Bravi tutti a dire buon proseguimento in mattinata con sto buio. Due, perché il tempo con voi è così bello che passa in fretta, sembra di essere arrivati a sera. Numero tre, me li sono anche appuntati, volevo vedere se eravate attenti. Numero quattro, ho palesemente sbagliato, ditemi qual è la risposta giusta: numero uno, due, tre, quattro. Ditemelo, amicizie rovinate. Grazie comunque, grazie nuovamente per essermi messi in gioco. Un applauso.

Fatelo a voi. Grazie. Torniamo seri. Scusami, Don Michela, io ogni tanto mi diverto a fare queste cose con il pubblico per numero 3, vedere se eravate attenti. Bene, allora mi sono permessa di portarmi il cellulare, non per essere maleducata, ma perché mi arrivano le domande dalla regia. Arrivo con la prima che è la seguente: In che modo la Chiesa può smettere di essere percepita come un'istituzione di potere e trasformarsi in una compagnia di vita?

Come possiamo diventare capaci di farne fare un'esperienza reale? A cui aggiungo anche come siamo invitati ad annunciare oggi il Vangelo senza limitarci a organizzare le cose di Chiesa.

Ma sapendo portare una parola di speranza e di salvezza dentro la vita delle persone, prego don Michele, auguri. Grazie. Provo veramente a dire qualche cosa. Penso innanzitutto, penso questo con realismo: devo dire la questione del potere, dell'esercizio del potere dell'autorità nella chiesa, ma non soltanto da parte dei vescovi, dei presbiteri.

Dei diaconi o dei ministri istituiti

Questa è una questione da non perdere di vista, un'attenzione. Almeno un asterisco che mettiamo su questa cosa. Dico questo non perché sono un prete e voglio difendere la categoria dei ministri ordinati, ma dico questo perché ho visto con i miei occhi cose che ho fatto domani. Ho visto delle catechiste diventare come le piccole vedette lombarde, che sul confine del gruppo. Ma questa cosa vuole che io abbia vent'anni che a Torino esclusi i presenti. Allora dico questo: che la chiesa può diventare compagnia degli uomini, come davvero è una carovana che cammina lungo i sentieri della vita. C'era un'immagine dei due di Emmaus, che magari rimettiamo forse dei due di Emmaus con la trasparenza. Io credo questa roba qui.

Innanzitutto mettendo a tema che c'è un modo di esercitare l'autorità e anche il potere che sono evangelici, quelle di Gesù che Gesù indica ai suoi nell'ultima cena a servizio della lavanda dei piedi. Secondo credo che si tratti anche di osare nuovi dialoghi con la cultura. Osare uscire, anche dalle stanze della parrocchia si possono forse tentare linguaggi nuovi. Pensare che si annuncia la fede non soltanto quando si

organizza un incontro di catechesi e c'è qualcuno che parla di un tema, ma si condivide la fede, si crea un contesto in cui la fede può essere annunciata, vissuta, celebrata, per esempio facendo un cammino, un pellegrinaggio.

Per esempio, facendosi ospitare dagli ambiti che la cultura propone, non sempre avendo in mano la bacchetta dell'organizzatore, ma chiedendo di essere accolti lì e nella disponibilità di imparare. Faccio un esempio su Torino: a Torino ci sono, secondo me, due cose molto interessanti. In questo senso, anche oltre il primo è il Sermig. Guardate, dall'esperienza raggiunge un sacco di giovani. Quello che ti raccontano mediamente è questo: loro sono andati lì a far scatoloni, a dare il colore alle pareti e però hanno sentito anche qualcosa di più. Non c'è stato un incontro su Gesù Cristo servo.

L'altra cosa che mi pare molto interessante è che non è solo una spiritualità cattolica, ma una spiritualità in cui la chiesa di Torino è presente, lasciando la libertà. Si impara delle cose e si può veramente vivere il Vangelo in un pellegrinaggio anche in contesto politico. Pensate a cosa sarebbe recuperare.

E allora

A tal proposito, mi aggancio a un'altra domanda un po' su questo fronte: comunità generative penso possa avvenire concretamente anche verso l'accoglienza ai migranti. Abbiamo tante canoniche chiuse, case che potrebbero accogliere qualche famiglia. Se ogni parrocchia accogliesse anche solo una famiglia, penso che questa sarebbe una vera testimonianza di fede concreta e si realizzerebbe il sogno di Papa Francesco che già nel 2013 indicava questa modalità di salvezza. Non c'è una domanda, ma te la butto comunque lì: risuono un po' su questa una comunità generativa allargando un po', non rispondendo precisamente al tema nel senso che.

Nei modi in cui la vita di ciascuno di noi, e non soltanto quando siamo in parrocchia, diventa una vita accogliente e ospitale. Ecco il passaggio che vorrei condividere con voi. È certo che questo è testimonianza. Nel senso di trasparenza del vangelo, quando parlo di ospitalità assumo una cifra che in teologia è un filosofo francese, un teologo francese che rilancia, cioè, l'ospitalità e l'accoglienza nei due versi perché è ospite sia chi riceve che chi accoglie.

Ma è ospite anche chi va a casa di un altro. Questa ambivalenza del termine, questa qualità del termine, è feconda perché ci aiuta a dire che forse le comunità generative sono ospitali certamente verso i migranti, certamente verso la catechista, certamente verso il mio vicino di casa. È certo che l'ospitalità, cioè avere il cuore aperto e la casa aperta, ma anche avere l'umiltà di essere accolti nella vita dell'altro. Guardate che questo restituisce un garbo e un pudore all'evangelizzazione. L'angelo quando annuncia Maria si ritrae. Ad un certo punto i tempi e i modi di gestire la parola sono di Maria. Li decide lei. Li decide ciascuno di noi.

Però ci ridà il garbo il chiedere di San Pietro nella lettera, nella sua prima lettera scriveva così: 'Siate sempre pronti a rendere ragione della speranza che è in voi', ma ciò sia fatto con mansuetudine. Non arriviamo con l'ariete a dire 'non sei più credente'. Risuona ancora con un'immagine di un grande vescovo torinese, anche se poi è stato vescovo a Milano. L'hanno lodato. Il cardinal Martini diceva questa cosa qui che una parrocchia è abitata da uomini e donne che si preoccupano di tenere acceso il camino perché chiunque arrivi possa sentirsi di casa. E io aggiungo: chiunque arrivi stia per un po' e poi se ne va.

Chiunque arrivi, stia per un po', se ne va e poi ritorna, possa sentirsi di casa. La chiesa è il luogo in cui si tiene acceso il camino e non il luogo in cui si fa selezione preventiva all'ingresso o i buttafuori che impediscono di uscire. Perciò sono molto allergico a tutte le cose del tipo: bisogna riportare tutti in chiesa. Non c'è una cristianità da rifondare. Non vivremo più quei tempi, vivremo tempi nuovi, altrettanto belli e fecondi. Se non vi fidate di me, fate bene, ma potete fidarvi. Ed è un invito di lettura che vi do di un tale Giuseppe Ratzinger, tedesco Joseph Ratzinger. Pinuccio, se fosse nato a Bari, si sarebbe chiamato Pinuccio. Quindi meglio Joseph Ratzinger.

Che scrive nel 1969, il 25 dicembre, fa un'intervista alla radio sul futuro della chiesa e dice queste cose: il futuro della chiesa sarà ridotto di numeri, sarà spirituale, ma non sarà meno fecondo perché continueranno a fiorire. Poi parla di luoghi di umanità condivisi. Ma grazie, mi piace l'immagine di tenere acceso il camino, ma perché no.

Cammino per cui avevi sbagliato, ma neanche tanto arriviamo ai giovani con una bella testimonianza che ci arriva dalla regia, che ci arriva da voi, a cui però leghiamo una piccola provocazione. Leggo la testimonianza intanto di Luisa, si firma dalla parrocchia di Ancignano UP di Sandrigo, membro del Consiglio Pastorale Diocesano. È vero, se ci soffermiamo ad osservare in superficie sembra che imperi l'ateismo. Eppure nella mia quotidianità colgo segni di fede.

Di vita alla presenza di Dio, di rimandi a Gesù Cristo, di serena vicinanza a Maria Santissima. Piccoli esempi: uno, insegno da più di trent'anni, ma solo in questi tempi mi ritrovo a conversare di Dio con i colleghi. Due, i miei figli, navigatori digitali, mi hanno riferito di numerosi giovani che pubblicano in rete esperienze di fede in Cristo, personali e convincenti. Alla luce di questa testimonianza

Però arrivo con la domanda: fino a che punto, Don Michele, continuare a fare proposte quando giovani, genitori e famiglie sembrano lontani, disinteressati e indifferenti? E come possiamo anche leggere questa distanza non solo come un problema, che è come la descriviamo, come la diciamo, come la identifichiamo? Ma anche come una provocazione per le nostre comunità prego.

Mi fermo alla testimonianza, sarebbe più bello.

Condivido la testimonianza e condivido la lettura sul mondo giovanile, è una lettura mediamente tra l'altro una lettura ecclesiale del mondo giovanile, ma non solo. È una lettura mediamente problematica. Seguo su questo ancora l'amica Paola Bignardi che sta facendo delle ricerche molto interessanti sulla fede dei giovani, sia di quelli che restano dopo l'iniziazione cristiana o sono restati, sia di quelli che se ne sono andati. Oggi non è sempre subito fede, ma ci sono delle domande o dei semi di spirito. È questa la comunità generativa.

Lo sguardo che cambia per vedere ciò che cresce e non solo ciò che deve essere mantenuto, ciò che proprio ora sta germogliando davanti a te. Non ve ne accorgete, no signore, non ce ne accorgiamo. Paola Bignardi dice così: i giovani che se ne vanno dalla chiesa lo stanno facendo sbattendo la porta, nella speranza, come fanno tutti gli adolescenti e i giovani, di essere sentiti.

Perché la chiesa noi i più grandi si accorgano che ci sono semplicemente stanno passando da altre vie sono le vie dell'interiorità sono le vie dei passaggi prendo da quello che mi ricordo degli studi che Paola Bignardi e Rita Viti presentano all'università cattolica di Milano non frasi per sentito dire quindi c'è, sapete perché se

ne vanno e così credo di dare un po' una risposta quelli che se ne vanno e non tornano e quelli che sono restati dicono la stessa cosa non vogliono una fede ridotta a dottrine cose da sapere non vogliono una morale come risposta a delle domande che non si stanno dando non vogliono una comunità che lì.

Stringa che li inganni una persona della ricerca aveva chiesto di diventare cristiana da adulta e poi è riandata via dicendo: 'Questo mi avevate fatto un'altra promessa. La comunità, la chiesa era uno spazio aperto che respirava. Sento puzza di chiuso.' Provocava: 'Mi avete preso in giro.' A proposito di nuovi modi disponibili alla seconda domanda, noi modi di annunciare a Torino: il tre per cento dei giovani parte negli oratori, quasi il cento per cento va nelle scuole. Non dico di andare a fare il catechismo nelle scuole, però lasciarsi provocare da loro e provare a.

Fuori dalla parrocchia trovare i linguaggi, i modi anche culturali: un libro, un film, una canzone, un'esperienza, che ne so io, una convivenza, vivere insieme non per dare delle risposte. Questo i giovani non lo vogliono, ma non lo vogliono neanche gli anziani. I più grandi cercare insieme la risposta, farsi insieme la domanda. Noi diamo risposte mediamente a delle domande che non ci sono dubbi.

Grazie ancora una volta, don Michele.

Nel frattempo ne stanno arrivando ancora, le dobbiamo selezionare. Perdonateci, magari dietro le quinte te le passiamo e, perché no, in qualche modo potrebbero arrivarvi le vostre risposte. Anche perché vi ricordiamo i link ai video e quanto ci siamo raccontati stamattina. Verrà inviato tutto tramite mail a chi si è iscritto a questa mattinata. Tenete controllata la vostra casella di posta elettronica. Arriviamo alla domanda di Don Matteo Casarotto dell'unità pastorale di Malo e San Vito di Leguzzano. Matteo, batti un colpo. Sei stato mio compagno di classe alle superiori.

È andato via

È andato via. Mannaggia, però pensa che lui mi pare che è stata una carrambata. Va bene, allora arrivo alla domanda: i racconti del venire alla fede che abbiamo sentito. Insistono sulla scelta da parte della persona: ho scelto di fare un percorso di fede. Ma la fede non è anzitutto scoperta di essere scettico e presi da Dio? La retorica della fede adulta, quindi scelta e consapevole

Non rischia di perdere di vista questo aspetto fondamentale? Don Michele, a te la parola.

Sì, se detta così, vi dico brutalmente quello che penso. Non parlo mai di fede adulta, ma di cammini di fede con gli adulti, perché 'adulta' è un aggettivo e 'adulti' è un sostantivo. La 'fede adulta' porta con sé l'immagine di una precomprensione, di una casella di che cosa dovrebbe essere il credente ideale. Ci incastriamo, la costruiamo in vitro e poi ci mettiamo dentro la vita, non funziona invece.

Da adulti credere in quanto adulti è certo che si mettesse in evidenza la scelta della fede, ma la direi anch'io non nel senso che tolgo il primato a Dio. Spero di averlo detto in lungo e in largo che è l'unico che genera e che se non ci fosse la sua iniziativa nel cuore di ciascuno, non ci potrebbe essere fede.

L'isettiva di Dio nel cuore di ciascuno misteriosamente Dio vuole salvare tutti anche quelli che non diventeranno mai credenti. È per questo che quando professiamo la fede nel credo, noi diciamo: 'Per noi uomini e per la nostra salvezza'. A proposito di testimonianza e di forza profetica della comunità, tu gli stai dicendo: 'lo impegno la

mia fede anche a nome di tutti, anche di coloro che non diventeranno mai credenti'. Per noi uomini e per la nostra salvezza, per tutta l'umanità, tenere aperta questa porta del 'tutti' segna lo stile. E in un certo senso, io invece parlo di una fede per scelta, ma non nel senso come scelta autonoma slegata da Dio.

Come scelta di risposta, aver riconosciuto quella scintilla che Dio ha acceso, accende dentro di me.

Uso il termine scelta e con Matteo avrei provato ad intendermi così, nel senso di qualcosa che è contro un automatismo. Qualcosa che è contro l'interiorità, invece. Si sovrappone alla vita come qualcosa che deriva dalla tradizione. Si è sempre fatto così. La chiesa mi dice di fare così. Sì, la secolarizzazione ci dice questa che oggi credere e non credere stanno davanti a tutti noi come due scelte plausibili. E ogni giorno crede sceglie tra tutte le alternative possibili di credere così.

Beviamo la birra con Don Matteo in risposta a quella iniziativa gratuita e sorprendente di Dio.

Grazie ancora una volta Don Michele. Ci chiedono di.

Ci chiedono di riflettere sul segno meno piuttosto che sul segno più. Lei ha detto che prima o poi si dovrà togliere qualcosa. Tu, don Michele, cosa toglieresti?

Toglierei. Attenzione.

Non registrate questo, posso togliere il colletto? Lascerei. Così non me la cavo.

Lascerei molta più libertà nella scelta dei cammini di fede dei bambini, eviterei le batterie e farei una seria riflessione sul modo in cui con i bambini si prepara ai sacramenti. Dal mio punto di vista, questo pezzo qui è ancora molto intellettuale e personale. Poi ci si prende cura soltanto del prima e non del dopo. Toglierei cose di questo tipo, cioè noi di fatto a Torino, almeno uno dei criteri che poi funziona è per ammettere al sacramento il numero di presenze all'incontro di catechesi.

Come poi questo c'entri con il cammino di fede che eventualmente quel bambino ha fatto, toglierei un po' di forza alla catechesi dei bambini, appunto i novanta sette virgola due che sono, e li metterei sulla pastorale dei preadolescenti e sugli adolescenti. L'altra parte dei carri armati la metterei sugli adulti, in questo modo serio come, insieme a loro negli ambiti della vita adulta a prendere sul serio le sfide culturali di un adulto di oggi.

Questo per me aiuterebbe a ridire il cristianesimo non in un tempo di ateismo. Lo abbiamo detto.

Ma se volete dirlo in modo filosofico in un tempo di nichilismo. Si tratta oggi di ridire il Vangelo, ma di ridirlo dentro categorie di pensiero e di vita antropologiche. Sono rivoluzioni antropologiche quelle che stiamo vivendo, cioè cambia il modo di essere uomini e donne. Allora toglierei le forme standard. Lo so che non sto rispondendo tanto, perché poi queste cose le dite al mio vescovo e io devo continuare a vivere. Devo dire onestamente perché.

Sono cose di cui nel consiglio episcopale ogni tanto parliamo per cercare di capire anche come ci sono altre dinamiche della vita pastorale. Io adesso ho parlato per lo più di catechesi e di annuncio, perché sono il mio terreno di origine. Però in effetti si potrebbe ragionare anche sugli altri ambiti della vita parrocchiale.

Bene, don Michele, alla luce di quanto ci stai dicendo, soprattutto con questo punto di riferimento sugli adulti, sul riconsiderare anche su di essi, arrivo con l'ultima domanda e poi andiamo verso la chiusura. Ciò che hai detto mette al centro le relazioni, la relazione mia con Dio, Vangelo e le relazioni con gli altri, bisognose di tempi lunghi, autenticità, quotidianità. Ma se i preti girano come ruoli impiegati in unità pastorali sempre più grandi e in mandati sempre più brevi

Di qualche anno, e se i laici si pongono come ruoli più che come innamorati? Auguri!

Rispondo brevemente con una battuta. In un'assemblea del clero, a proposito di preti che girano come delle trottole, devo dire onestamente Torino. Ecco così cito: nel 2010 è arrivato Nosilia partendo da qui come vescovo di Torino ed eravamo 700 preti sotto i 75 anni di età in una diocesi che è di 2 milioni di abitanti.

Sapete nel 2025 quanti sono i preti sotto i 75 anni d'età? 215.

In seminario eravamo sessanta quando sono entrato nel 1998 siamo dodici. Abbiamo degli anni in cui non ordiniamo. Nell'assemblea del clero uno si alza perché ovviamente anche noi diamo degli incarichi di pace, Parroco su più parrocchie. Un prete si alza e dice: 'Era appena uscito Papa Francesco con l'odore delle pecore. Io ho l'odore del gasolio'. Non so perché fa ridere, è amara ma fa ridere. Certi domeniche non mi tolgo neanche i paramenti, tengo l'alba, tengo il camice e vado di là e mi metto un'altra casa, un'altra stola. Quello che è.

Il futuro della chiesa e capisco perché ci sarebbe anche da ragionare sui laici e sui ruoli. Io intravedo che il futuro della chiesa è nell'ottica di una chiesa pluriministeriale, con responsabilità differenziata. Lo dico non per dire che siamo bravi, lo dico perché stiamo tentando a fatica degli esperimenti. La cura di più parrocchie è affidata a dei kit pluriministeriali fatti da presbiteri, da diaconi, da ministri istituiti e da ministri di fatto che coordinano insieme la vita di una comunità. Ma la chiesa è plurale.

E qui secondo me una cosa su cui ritornare è questa: il futuro per i preti sarà da mettere a fuoco. Questo sta cambiando la forma di esercitare il nostro ministero e dobbiamo riflettere, per non pensare che i ministri istituiti o gli altri ministri, anche quelli di fatto, ci tolgano il lavoro. Di nuovo, è il gioco. Scusate, parlo molto liberamente. È una questione di potere, ma non è soltanto dei presbiteri, è di tutti. Questa questione del potere perché dall'altra parte si tratta, lo dico in positivo, di valorizzare la matrice battesimale del nostro essere presenti nella chiesa: i ministri istituiti, i ministri di fatto, i battezzati non sono meno di un prete.

Dico questo a tutta la comunità con i suoi volti, col prete che gira come una trottole e che possiamo aiutarci insieme a far rallentare. Io, da prete, vi chiedo aiuto. Chi vede me, sapete come mi chiamavo in una parrocchia, anche questo non lo dite in giro: don Trolley.

Scusa, devo partire. Mi puoi accompagnare? Controlliamo allora, aiutiamoci. Tutta la chiesa, tutti nella chiesa, siamo testimoni della fede per altri. Quelli che vengono, quelli che non vengono, perché non si può non comunicare.

La dico così: testimoni tutti senza prevedere i tempi degli altri. L'intempestività dei tempi è uno dei mali più gravi che possiamo farci. Paul Ricoeur scrive dei libri che sono dei mattoni. Un filosofo scriveva e dice così ad un certo punto una frase che ve la dico perché mi è rimasta molto a cuore: la forma più grave di violenza che possiamo esercitarci nelle relazioni è l'intempestività dei tempi, cioè te l'ho detto

perché non hai ancora capito. Pretendere che l'altro vada al nostro passo, ma noi siamo discepoli di un dio.

Che lui rende il nostro mare. Allora chiudo con un racconto brevissimo che prendo da Fabio Geda, scrittore torinese. 'Nel mare ci sono i coccodrilli' è il suo libro più famoso, del 1973, che è un'annata interessante a Torino secondo me. Ma così a caso adesso sparo che dice che ecco, forse vi lascerei così perché può essere l'immagine di una comunità generativa.

Nel libro stanno parlando un educatore di una comunità per minori e un altro due educatori di una comunità per minori. Uno dei due dice: 'Penso che il rapporto adulto e ragazzo debba essere come quello tra Orfeo ed Euridice. Non vi spaventate, Orfeo è un racconto mitologico. A Orfeo viene concesso di riportare la sua amata Euridice in vita, ma gli dèi pongono una condizione: durante il cammino, Orfeo non si volti mai a guardare se Euridice lo sta seguendo. Orfeo accetta la sfida, va nell'aldilà, recupera la sua amata Euridice e la prende per mano. Ad un certo punto del cammino, però, Orfeo non è sicuro che Euridice lo stia seguendo.'

E il suo bisogno di sicurezze lo costringe a voltarsi e quando si volta Euridice svanisce. Chiude così Fabio Gedda e chiudo io. Così con voi non c'è concesso di essere sicuri che gli altri ci stiano seguendo. Una cosa sola possiamo fare: dargli la mano e non lasciargliela mai. Auguri.

Mi piace pensare quindi alla chiesa come sostantivo femminile plurale

Giusto? Ti piace? Molto. Se vuoi puoi giocartela nelle prediche, vai. Bene, grazie ancora. Massimo, facciamo partire un altro applauso.

Una volta vogliamo ringraziare don Michele.

Ci portiamo a casa sì delle risposte, ma credo anche nuove domande. Era un po' però anche il senso di questa assemblea diocesana: quella di non farci stilare una to do list, una lista di cose da fare da portarci nelle parrocchie, quanto piuttosto una serie appunto di riflessioni. E di uscire con uno sguardo un po' diverso sulle nostre comunità, su quanto possiamo dare a loro e quanto anche loro danno a noi in questo senso di reciprocità.

Bene, con un ascolto particolare di tutte le voci, anche di quelle dei giovani. Bene, niente. Stiamo andando verso il termine di questa assemblea diocesana. Ancora una volta vogliamo ringraziare don Michele.

chiedo, a Monsignor Giuliano chiedo due cose.

Sintesi di questa mattinata. Auguri perché veramente tanta carne al fuoco e dopodiché ricordiamo nuovamente i prossimi passi.

E andiamo a terminare come abbiamo iniziato, chiedendo una benedizione, Monsignor Giuliano. A lei la parola.

Grazie anche se non faceva parte del gioco questa domanda, perché non è certamente compito mio fare sintesi del bell'intervento e condivisione che ci ha fatto come riflessione, ma anche come esperienza di vita. Davvero un grazie di cuore, Don Michele. Ieri pomeriggio mi trovavo all'assemblea di Confindustria a Rosà.

Confindustria Vicenza è una potenza qui, e tornava una sottolineatura: il futuro delle nostre imprese, le nostre industrie, dipende da quanto si investe in personale.

E anche in soldi sulla ricerca, altrimenti non c'è futuro. E penso che questa affermazione abbia un certo valore anche per noi. Solo che la nostra ricerca non viene fatta in un laboratorio da alcuni professionisti, alcuni specialisti: la nostra ricerca è quella che stiamo compiendo qui e che fa parte del nostro cammino nelle comunità parrocchiali.

Consigli pastorali unitari nei consigli diocesani perché la ricerca su ciò che noi riusciamo ad essere come comunità e in questa trasformazione che ci è stata delineata e in questo nuovo sguardo da assumere la possiamo fare solo come popolo di Dio che cammina certo con responsabilità differenti. Ritengo che per noi ci sia davvero questo essere in una ricerca che è anche una ricerca faticosa in questo nostro tempo. Allora permettetemi a conclusione di questa bella mattinata di lasciarvi quattro parole: la prima è doglie, la seconda è luce, la terza è ail.

Intelligenza artificiale e la quarta comunità. La prima parola è togliere, vorrei raccogliere quello che noi stiamo vivendo con le fatiche e le bellezze dei nostri percorsi formativi attraverso l'immagine dell'apostolo Paolo, che penso che in questo momento della nostra vita ecclesiale sia illuminante.

Nella lettera ai Romani Paolo scrive che tutta insieme la creazione geme e soffre le doglie del fatto. Io credo che molte delle fatiche anche di questa ricerca che stiamo vivendo potrebbero essere comprese proprio così. Certamente vediamo qualcosa che sta finendo, che è difficile anche dire cosa concludere, cosa lasciare e forse ce lo sta imponendo la vita stessa. Alcune forme della vita ecclesiale che ci hanno accompagnato per molti decenni non riescono più ad essere significative, spontaneamente non trasmettono la fede, benché abbiamo consapevolezza che la fede realmente è un dono di Dio.

Alcune consuetudini si indeboliscono, le nostre comunità forse diventano anche numericamente più piccole. Sappiamo anche la difficoltà di coinvolgere ragazzi, giovani e famiglie. A volte ci sembra che le energie impiegate siano tante e i risultati modesti. Ma la parola di Dio ci invita a interpretare questa fatica non come il segno della morte.

Ci sono fatiche che accompagnano una fine, ma ci sono anche fatiche che accompagnano una nascita. Le doglie sono dolorose, ma sono il dolore di una vita che sta emergendo, che sta venendo alla luce. Forse credo dobbiamo imparare a guardare così. Almeno io percepisco così anche in questo tempo della chiesa e della nostra chiesa vicentina.

Domandandoci dunque non solo che cosa stiamo perdendo, ma che cosa lo spirito sta facendo nascere di nuovo in mezzo a noi, perché questo c'è e abbiamo bisogno di riconoscerlo, come ci è stato suggerito dalla stessa meditazione che ha introdotto la nostra mattinata. La seconda parola è luce, una parola che Gesù ha utilizzato rivolgendosi ai suoi discepoli e che forse potremmo imparare a sentirla, come per la prima volta, di nuovo a noi: 'Voi siete luce del mondo'.

Gesù non dice ai suoi discepoli, lo dice in Matteo 5: 'dovreste diventare luce'. Non dice se sarete sufficientemente bravi, se sarete preparati, numerosi se sarete bravi nelle vostre iniziative, allora potreste essere luce. Dice: 'voi siete luce del mondo, lo

siete già e non perché siete migliori degli altri, non perché siete più capaci, non perché avete una sapienza particolare. Siete luce perché avete accolto una luce che non viene da voi.'

La sorgente della luce è Cristo e ci è stato richiamato con quel primo esercizio che don Michele ci ha fatto fare all'inizio, l'esperienza della nostra fede personale, quell'incontro che abbiamo avuto, quel luogo in cui si è aperta per noi una prospettiva nuova. Noi diventiamo luce perché accogliamo il regno di Dio nella persona di Gesù e nel suo Vangelo. È quel Vangelo che continua a sconvolgere i criteri del mondo.

Quel Vangelo che Maria ha cantato nel Magnificat 'Dio ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili' è la luce paradossale delle beatitudini, la luce dei poveri in spirito, dei miti, dei misericordiosi, degli operatori di pace, una luce che non abbaglia, non si impone, non domina, una luce però che permette di vedere il volto dell'altro e di riconoscere la dignità.

A me sembra questa una parola di grande incoraggiamento. Forse anche qui ci siamo invitati a guardarci in modo nuovo, con lo sguardo di Gesù che riconosce in noi, in ciascuno di voi l'essere fa luce. Ispirandomi a queste parole dell'evangelista Matteo, ho scritto una lettera pastorale che verrà distribuita nelle prossime settimane proprio con questo titolo evocativo: 'Voi siete la luce del mondo'. È una lettera che è destinata principalmente alla lettura personale e alla meditazione.

E se si ritiene opportuno anche comunitariamente, nella quale ho cercato di far risaltare questo aspetto, che la fonte della luce è Cristo e noi i suoi discepoli siamo costituiti luce grazie a questo incontro con lui, a questo fuoco che ha acceso in noi la luce. Non si impone sulle cose, ma le raggiunge e permette di scorgere la bellezza e insieme la fragilità.

La terza parola è AI, Intelligenza artificiale. L'annuncio del Vangelo fa i conti oggi con un passaggio culturale e sociale straordinariamente rapido, segnato anche da questa realtà: la diffusione dell'intelligenza artificiale che magari cominciamo ad utilizzare nella preparazione degli incontri, anche dei nostri incontri formativi. Questa nuova realtà è entrata nei nostri mezzi senza avere il tempo per noi di renderci conto delle grandi domande di cui è portatrice.

Tutti possiamo intuire le enormi potenzialità dell'intelligenza artificiale. Può aiutarci nella professione, nello studio, nella ricerca, nella medicina, nella comunicazione e perfino credo in alcuni aspetti della vita pastorale. Però insieme a queste possibilità emergono anche interrogativi profondi: che cosa significa essere uomini e donne in un mondo nel quale una macchina è in grado di produrre testi

Immagini, elaborazioni e anche risposte che sembrano personali? Che cosa accade alle nostre relazioni in questo tempo di cambiamento? Alla nostra libertà? Alla nostra capacità di giudizio? Come custodire l'unità, l'unicità e la dignità di ogni persona? Come impedire che l'efficienza diventi il criterio ultimo con il quale valutiamo tutto e valutiamo le persone?

La questione, dunque, non è semplicemente come utilizzare bene uno strumento nuovo. La domanda più profonda che ci ha posto Papa Leone in Magnifica Humanitas è: quale visione di uomo vogliamo custodire e quale luce può offrire la

fede cristiana in questo cambiamento d'epoca. La fede viene interpellata proprio anche da questa nuova realtà.

La fede ci ricorda che una persona non vale per quello che produce, per la sua velocità, per la sua efficienza. O per la quantità di informazioni che possiede. Ogni persona è voluta, amata, chiamata da Dio. E la fede cristiana ci ricorda che l'essere umano è fatto per la relazione, per l'amore, per il dono di sé. Eccolo allora propongo di ritornare a due testi del magistero: la *Lumen Fidei*, che è la prima enciclica di Papa Francesco, e la *Magnifica Humanitas* di Papa Leone.

Non per aggiungere altre cose da leggere, ma proprio per aiutarci a riscoprire che custodire la fede cristiana significa custodire l'umano, custodire pienamente l'umano, la nostra umanità.

La tecnologia può darci molte risposte, ma non può vivere al nostro posto.

Cardinale Parolin l'altro giorno, rispondendo a una domanda di un giornalista, diceva che l'intelligenza artificiale dà delle informazioni e delle notizie, ma non ha un cuore. Io voglio che le mie prediche abbiano un cuore. In questo senso credo ci sia da riconoscere, come nella nostra realtà più da vicino, abbiamo necessità di interrogarci su questa rivoluzione che sta investendo tutti noi in questo nostro mondo. Infine, la quarta parola è comunità. La possibilità di annunciare il Vangelo nel nostro territorio dipende proprio dalla gran parte da quella che può essere la vitalità.

Delle nostre parrocchie, delle comunità cristiane e penso che non si possa demandare ad alcuni che si occupino dell'annuncio del Vangelo. È una realtà che ci coinvolge tutti perché la fede vive dentro a una comunità.

Abbiamo bisogno di ritrovare parrocchie nelle quali si possa incontrare qualcuno che ascolta, accompagna, prega, qualcuno che serve un povero, comunità nelle quali un ragazzo possa incontrare adulti credibili o una giovane coppia possa sentirsi accolta, un anziano fragile possa sapere di avere qualcuno vicino e di non essere inutile.

Non basta, in questo nostro tempo, la connessione; occorre la comunione, una comunione autentica, reale, profondamente umana. Per questa ragione, abbiamo pensato di dedicare un momento speciale di incontro reale con i nostri consigli pastorali unitari.

Proprio dentro a questo processo di ricerca che stiamo vivendo insieme, lo avremo nel pomeriggio di sabato 17 ottobre, che è vigilia della Giornata missionale mondiale. Ci ritroveremo nel pomeriggio per un incontro dei consigli pastorali unitari, ciascuno nel proprio vicariato. Vivremo dapprima un momento nel quale saremo collegati insieme online, visto che la tecnologia ce lo permette. Successivamente, nelle diverse sedi avremo modo di confrontarci e di vivere un discernimento in maniera concreta, concludendo poi con la celebrazione dell'eucarestia nella parrocchia dove si svolge l'incontro vicariale.

Ecco, vorremmo che fosse un passo ulteriore per aiutarci a non pensare semplicemente a ciò che ciascuna parrocchia deve fare, ma a domandarci insieme di che cosa hanno bisogno oggi le nostre comunità per essere realmente evangeliche, per essere comunità vive e per essere comunità missionarie. Infine, permettetemi, grazie.

Che innanzitutto rivolgo a tutti voi che avete partecipato così numerosi a questa mattinata. Le iscrizioni avevano superato le 800 persone. Certo, i numeri non sono

tutto e nemmeno la cosa più importante, sono un piccolo segno però che merita di essere riconosciuto. E davvero vi ringrazio. Il fatto di esserci trovati qui nel teatro comunale era per permettere di avere un incontro tutti insieme.

L'alternativa era di rimanere al centro Onisto con dei collegamenti in varie stanze ma il fatto di essere insieme credo che ci dia anche la percezione di una vicinanza, di una condivisione che aiuta tutti. Permettetemi un grazie alle catechiste, ai catechisti dei ragazzi e degli adulti, a coloro che accompagnano i catecumeni adolescenti, giovani e adulti, e grazie agli animatori battesimali che incontrano le famiglie in uno dei momenti delicati e belli della loro vita e grazie alle coppie che accompagnano anche coloro.

Si preparano a celebrare il matrimonio e sono ancora realtà presenti, anche se pure queste ci chiedono di essere espressioni di percorsi di preparazione al matrimonio completamente rinnovati rispetto alle modalità del passato, grazie agli animatori e agli educatori di Azione Cattolica, ai capi scout della JC e della FSE. Permettetemi anche un grazie sia agli insegnanti di religione cattolica che agli insegnanti delle nostre scuole dell'infanzia parrocchiali; credo che a loro vada un applauso di sostegno e di vicinanza.

C'è anche una ricchezza che abbiamo in diocesi e quindi voglio dire un grazie anche a tutti coloro che durante l'estate hanno donato tempo, energia e passione educativa nei molteplici campeggi, campi scuola, grest e nelle diverse esperienze proposte ai ragazzi, adolescenti e giovani. Queste esperienze sono particolarmente radicate nelle nostre comunità e continuano a essere un segno di grande attenzione, in modo particolare verso le nuove generazioni. Dietro a ciascuno di questi servizi ci sono ore donate, preparazione, pazienza, qualche delusione, molta perseveranza. Ci sono incontri dei quali forse non vedremo immediatamente i frutti, ma noi siamo convinti che l'opera dello spirito lavora infine. Un grazie a don Flavio Marchesini.

Forse non vedremo ciò che sta germogliando, forse altri raccoglieranno ciò che noi oggi stiamo seminando. Ma la speranza cristiana è precisamente questa: credere che lo Spirito è all'opera prima di noi, con noi e oltre a noi. Papa Leone ci ha invitati a non guardare soltanto ai terreni induriti o alle statistiche che possono scoraggiarci, ma ad assumere lo sguardo di Gesù che, davanti alle folle, non vede anzitutto un problema, ma una messe abbondante. E forse è quello che anche noi siamo chiamati a vedere. Vorrei allora affidarvi, affidarci.

Alla custodia materna di Maria

Lei conosce il mistero di una vita che nasce, conosce bene l'attesa, la pazienza, l'incertezza. Ha portato nel suo grembo una vita che non veniva da un suo progetto, ma dall'iniziativa imprevedibile di Dio. Chiediamo a lei di insegnarci a riconoscere ciò che lo Spirito sta generando in mezzo a noi e ciò che attraverso la fatica del nostro servizio educativo e pastorale, attraverso la pazienza dell'annuncio.

Attraverso i tentativi che riescono e anche quelli che non sembrano riuscire, in tutto questo possiamo continuare a credere e a sperare che una vita nuova sta nascendo. Noi siamo chiamati a servirla con umiltà e con gioia. Buon cammino pastorale per il nuovo anno.